

Federica Fantozzi

ROMA L'apertura dell'anno giudiziario 2002 viene ricordata per le proteste dei magistrati un po' in tutta Italia contro la «linea giustizia» del governo e per l'appello alla «resistenza» dell'ex pg di Milano Francesco Saverio Borrelli. Un documento letto dal procuratore generale della Cassazione Francesco Favara sottolineava come la giustizia fosse «in questi giorni anche oggetto di acceso dibattito politico-istituzionale» sul ruolo della magistratura e ringraziava il presidente Ciampi per aver richiamato l'indipendenza della stessa, garantita dalla Costituzione.

È trascorso un anno e il 2003 sembra avviato ad aprirsi giudiziariamente - sotto auspici uguali se non peggiori. L'Associazione nazionale magistrati invita le toghe a tenere in mano una copia della Costituzione. Il Guardasigilli replica gelido: «Spero trovino anche il tempo di rileggerla. Tutta, s'intende. In particolare l'art. 101 secondo cui la giustizia è amministrata in nome del popolo». Carlo Taormina parla di «iniziativa improvvida». Sull'argomento interviene Gustavo Selva (An): «Invece di sventolarla la legge, in particolare l'articolo 111 (sul giusto processo, ndr)... Impone alla magistratura di assicurare una ragionevole durata del processo, il che è esattamente il contrario di quanto avviene oggi nei tribunali penali e soprattutto civili del nostro Paese». Il problema della lentezza delle cause è annoso ed era stato sollevato nelle 104 pagine di relazione sullo stato della giustizia italiana nel 2002 e sugli auspici per il futuro prossimo, letta da Favara nel gennaio scorso. Quante di queste indicazioni sono state recepite dall'esecutivo nel corso dell'anno appena concluso? A quali disagi e inconvenienti per i cittadini

Sotto il segno della Costituzione l'anno giudiziario. Nel 2002 Favara aveva ricordato l'autonomia richiamata da Ciampi

“ Aumento degli organici? Bloccati tutti i concorsi. Meno formalismi? Rogatorie più farraginose e tentato blocco dell'arresto europeo



Processi rapidi? La Cirami e il ddl Pittelli allungano i tempi del dibattimento. Troppe prescrizioni? Si depenalizza il falso in bilancio, e si replicherà con la bancarotta

Il governo punta alla paralisi della Giustizia

Nessuno degli appelli di un anno fa è stato ascoltato. Ma Castelli dà la colpa ai giudici



si è scelto di porre rimedio? Vediamo.

Nelle sue linee generali la relazione della Cassazione presentava un sistema lento e macchinoso, lontano dalle aspettative degli italiani. Gravi le conseguenze: un danno di immagine anche internazionale (con un giudizio negativo dell'Europa espresso nelle 276 condanne della Corte di Strasburgo al nostro Paese). Le colpe: organici inadeguati, uffici disorganizzati, troppi i casi di prescrizione in corso di giudizio. Le richieste: mi-

gliorare l'efficienza e decongestionare i processi, soprattutto penali. I palletti: possibile la separazione delle funzioni giudicante e requirente, ma non delle relative carriere.

Dai giudici anche un forte invito a tenere «comportamenti responsabili»: consentire «il normale corso del giudizio», senza «delegittimazione dei magistrati», no all'«uso strumentale delle regole di garanzia» da parte degli avvocati «per ritardare le decisioni che si preannunciano sfavorevoli». No, infine, a «formalismi privi di contenuto»

che ritardano i tempi del giudizio.

Preso atto delle esigenze non solo delle toghe ma anche del «sistema giustizia» italiano, il governo ha risposto con i seguenti provvedimenti.

Per limitare i «formalismi»: ha azzeppato le rogatorie internazionali disponendo l'inutilizzabilità per vizi di forma nell'acquisizione di documenti e di altri mezzi di prova provenienti dalla Svizzera (come quelli a carico di Previti imputato nel processo Sme). Come risultato Berna ha sospeso la ratifica del trattato bilaterale. Ma i tribunali prima e la Corte Costituzionale poi hanno «disinnescato» i limiti alle rogatorie perché il diritto internazionale prevale su quello interno.

Per migliorare l'immagine dell'Italia nell'Unione Europea: ha tentato di bloccare l'entrata in vigore del mandato d'arresto europeo che semplifica le procedure per la cattura e la consegna dei ricercati dall'uno all'altro Stato membro. Il veto dell'Italia, unico contro 14 sì, è poi rientrato in seguito alle polemiche.

Per ridurre le possibilità che gli avvocati difensori facciano un uso strumentale delle «garanzie» a loro disposizione: ha varato la Legge Cirami che reintroduce il legittimo sospetto (nei confronti del giudice) fra le cause di trasferimento di un processo a un'altra sede. In corso d'opera c'è il ddl Pittelli che toglie la segretezza alle indagini anticipando la notifica dell'avviso di garanzia, aumenta la casistica per ottenere la ricusazione del giudice attraverso criteri generici, rende impugnabili in Cassa-

zione tutte le ordinanze del tribunale allungando i tempi del processo, rende più restrittive le sentenze di condanna che devono essere basate su prove valide «al di là di ogni ragionevole dubbio».

Per evitare il proliferare di prescrizioni in corso di giudizio: è arrivata la legge che riforma la disciplina del falso in bilancio e degli illeciti societari penali e amministrativi. In senso favorevole agli imputati: trasformazione da reato di pericolo in reato di danno, pene ridotte in assenza di un danno patrimoniale a soci e creditori, procedibilità solo a querela di parte per le società non quotate in borsa. Prescrizione dimezzata: da 15 a 7,5 anni. In Parlamento giace anche una proposta di legge targata An-Fi per «alleggerire» la bancarotta patrimoniale (chi «imbosca» i soldi perché la società è in difficoltà economiche) e documentale (chi falsifica le scritture contabili). Anche qui prescrizione ridotta con il rischio di vanificare indagini lunghe e complesse.

Per ridurre i tempi dei processi: la Legge Cirami, la riforma del falso in bilancio e la legge sulle rogatorie ampliano gli strumenti dilatori in mano agli avvocati. Consentendo di fatto uno slittamento della pronuncia dei giudici. E questo vale ancor più se la nuova disciplina è applicabile anche ai processi già in corso, costretti a ripartire da capo.

Per aumentare gli organici: i concorsi per l'ingresso in magistratura sono bloccati. Attacca Anna Finocchiaro: il ministro Castelli «adequi le carenze di organico con concorsi e corsi di formazione professionale». Il segretario di Magistratura Democratica Claudio Castelli: rogatorie e falso in bilancio portano verso «una giustizia sempre più diseguale. Il messaggio... è l'abbandono di qualsiasi controllo penale (e non solo) sui coltelli bianchi».

Il Guardasigilli: spero però che leggeranno tutta la Carta costituzionale. Compreso l'articolo 101



Il ministro Castelli e la protesta dei magistrati dell'anno scorso Zennaro-Monteforte/Ansa

«La Destra attacca la certezza del diritto»

Grosso: se dovesse passare il disegno di legge Pittelli non si farà più un processo

Dove sta la differenza?

Ciò che ha fatto il cosiddetto Polo delle libertà fino ad oggi è stato drammatico sul terreno della tutela penale della trasparenza dei bilanci delle società. Ha costituito indubbiamente un attacco alle garanzie di certezza del diritto, poi, la reintroduzione del vecchio e incerto concetto del legittimo sospetto. Mi preoccupa molto, tra l'altro, il provvedimento che prende il nome dall'onorevole Pittelli. Se dovessero passare alcuni dei principi di quella proposta si determinerebbero ostacoli fortissimi alla gestione rapida e veloce della giustizia. Anzi, si determinerebbe il rischio di bloccare, e per tempi indeterminati, i processi...

Professore allude al meccanismo dei ricorsi?

Certo. Si prevede il ricorso immediato della difesa in Cassazione, con automatica sospensione del procedimento, contro ogni ordinanza del giudice. Se passasse una norma del genere qualunque avvocato avrebbe buon gioco nel trascinare per anni qualsiasi processo.

Lei ha annunciato che lascerà la toga se dovesse passare quella norma...

Gli avvocati devono fare, ovviamente, gli interessi del cliente. Se l'interesse del mio assistito è quello di trascinare il più a lungo possibile un processo, e la legge me lo consente dandomi gli strumenti, violerei il mio dovere deontologico se non utilizzassi tali strumenti. Io ho detto «abbandono la toga» in questo senso. Contro

quella norma che se fosse approvata, e non voglio proprio crederlo, sarebbe gravissima. Devo aggiungere che, come sempre, i processi che durerebbero all'infinito sarebbero quelli che riguardano i colletti bianchi. Il poveraccio non difeso o mal difeso non avrebbe i mezzi per pagarsi un avvocato e per ricorrere in Cassazione continuamente.

Adesso è lei che ricorda al ministro Castelli che la Costituzione impone leggi uguali per tutti?

La legge uguale per tutti è un principio fondamentale. Non a caso lo troviamo scritto da sempre nelle aule di giustizia. Le differenze presenti tra i cittadini hanno fatto sì che l'uguaglianza reale davanti alla legge sia stata sempre

una meta mai raggiunta. Un governo responsabile, però, non può non porsi questo obiettivo, non può non assicurare le condizioni perché l'uguaglianza di fronte alla legge si raggiunga. Il centrosinistra, ad esempio, favorì le norme sul gratuito patrocinio. Queste, in un certo senso, hanno attenuato la divaricazione che c'era tra coloro che potevano permettersi una buona difesa e coloro che non ne avevano i mezzi.

Aboliamo le inaugurazioni degli anni giudiziari, dice l'onorevole Pecorella. Lei è d'accordo?

Quelle cerimonie costituiscono l'occasione in cui l'autorità giudiziaria traccia il bilancio dell'anno precedente. Proprio in quest'ottica mi sembra utile un appuntamento solenne di meditazione sullo stato della giustizia e della lotta alla criminalità organizzata. Si vuole ragionare sul fatto che sarebbe opportuno eliminare alcuni orpelli? Questo è un discorso molto marginale, anche se la solennità della cerimonia è l'espressione esteriore di un valore di sostanza. La proposta di eliminare l'inaugurazione degli anni giudiziari mi sembra inaccettabile. Certo, se si vuole impedire alla magistratura di parlare anche l'inaugurazione dell'anno giudiziario diventa l'occasione per altro. Sono sempre stato contrario ai magistrati che si esprimono sui loro processi e rilasciano continue interviste ai giornali. Questo, però, non c'entra nulla con un momento solenne di riflessione sullo stato della giustizia. Anche per i magistrati la libertà di pensiero è un diritto. E i magistrati devono poter dire la loro sui provvedimenti che riguardano la giustizia.

Ninni Andriolo

Segue dalla prima

C'è un vice presidente del Consiglio che bolla come «istituzionalmente inaccettabile» la protesta silenziosa promossa dall'Anm («ogni magistrato si presenti in Cassazione o in Corte d'appello con una copia della Carta fondamentale della Repubblica»). E c'è un ministro Guardasigilli - lo stesso che perorava fino a qualche tempo fa la causa della nazione padana - che consiglia ai magistrati di rileggere la Costituzione prima di esibirla il 13 e il 17 gennaio prossimi. Nel Polo delle libertà diseguali ce n'è per tutti i gusti.

Carlo Federico Grosso, ordinario di diritto penale all'Università di Torino ed ex vice presidente del Csm, non può certo definirsi un estremista. «La scelta dell'Anm ha un fortissimo valore simbolico - commenta - Punta a fare emergere l'importanza del rispetto rigoroso dei principi costituzionali nel momento in cui molti di noi hanno il sospetto che si voglia stravolgere l'attuale assetto dei poteri sancito dalla Costituzione».

Per il ministro Castelli la decisione dell'Anm equivale a una dichiarazione di guerra contro il governo...

Sono rimasto stupito ascoltando alcune reazioni a quello che mi sembra un civilissimo modo di esprimere un'opinione. I magistrati, come tutti i cittadini, hanno il diritto di dire la loro. Il ministro in astratto ha ragione quando dice che giudici e pm devono applicare le leggi votate dal Parlamento che è espressione del popolo sovrano. Ma c'è un secondo principio che va affiancato a questo. Prevede che la giustizia venga amministrata in nome del popolo e in modo assolutamente indipendente. Il magistrato, dice la Costituzione, è sottoposto soltanto alla legge e nell'applicazione della legge è indipendente da qualunque altro organo o potere dello Stato. La Costituzione deve essere letta da tutti e nel suo complesso. Questo pone quantomeno sullo stesso piano il principio che la giustizia deve essere amministrata in nome del popo-

lo e quello secondo il quale la giustizia deve essere amministrata in modo assolutamente indipendente, al di fuori da interferenze.

C'è un nesso tra l'autonomia della magistratura e l'efficienza della giustizia?

Il Capo dello Stato, nel suo discorso di fine anno, ha sintetizzato in modo assolutamente preciso e cristallino ciò che deve essere la realtà. Ha detto che bisogna salva-

guardare l'indipendenza della magistratura, uno dei valori fondanti della nostra democrazia, e che la giustizia deve diventare più efficiente di quanto lo sia oggi. Il problema è quello di cercare gli strumenti per renderla più rapida rafforzando nel contempo le garanzie dei cittadini.

Questi principi, in teoria, valgono sia per il centrosinistra che per il centrodestra.

In attesa della pronta ricomparsa di Cesare Previti, desaparecido dalle aule parlamentari dal giorno della sospensione del suo processo, teniamo viva la memoria con alcune delle sue più indimenticabili esternazioni, che l'hanno reso celebre in tutto il mondo. Celebre soprattutto per la sua inossidabile coerenza.

Le migliori riguardano i 21 miliardi che nel 1994 Felice Rovelli gli versò in Svizzera, estero su estero, dopo la vittoria della causa con l'Imi (nella quale Previti non ebbe alcun ruolo), per rispettare le ultime volontà del babbo Nino, defunto nel 1990. Previti, sul punto, ha fornito la bellezza di quattro diverse versioni. Così i giudici possono scegliere quella che più li aggrada.

Prima: «Quei 21 miliardi sono le parcelle di una vita... Il mio rapporto professionale e amicale con Rovelli risale ai primi anni '70 e si è sviluppato in una lunga consuetudine di collaborazione, soprattutto all'estero... I rapporti economici relativi a questa ventennale collaborazione sono stati definiti in misura corrispondente alla durata e alla complessità dell'attività svolta» (17 maggio 1996).

Seconda (fornita nell'unico interrogatorio davanti al pool): «Ho conosciuto l'ingegner Ro-

velli negli anni '70. Come legale ho curato la difesa Elibanca seguendo l'iter di un finanziamento alla Sir. Nel 1990 ho ricevuto da Nino Rovelli un mandato professionale per eseguire una serie di pagamenti per suo conto. Ero rimasto d'accordo che avrei trattenuto l'importo di una parcella a me dovuta per precedenti prestazioni professionali. Si trattava di somme che Rovelli doveva per fatti personali a persone non solamente italiane, so soltanto che non erano pubblici ufficiali né magistrati» (23 settembre 1997).

Senonché si scopre che 5 milioni e mezzo di franchi svizzeri li dirottò sul conto Codava Anstalt di Vaduz, costituito da Attilio Pacifico nel

1994. E Nino Rovelli è morto nel 1990: difficile che, nel 1994, abbia potuto dare disposizioni a Previti sul conto Codava. Ecco dunque pronta la terza versione: «Non ho mai detto di aver percepito compensi per attività professionali svolte a favore di Nino Rovelli dal '70 in poi... Non ho mai dichiarato che la somma da me ricevuta costituisce frutto di compensi professionali da distribuire al 90 per cento ad altri professionisti che avevano lavorato per Rovelli» (8 gennaio 1998).

Versione ribadita anche in un libro dell'ignaro Bruno Vespa, che ora dovrà pubblicare una pronta riedizione per tener dietro all'ultima gira-



La versione di Previti